

# «Piccolo come questo bambino»

(Mt 18, 4)

*«In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: “Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?”.*

*Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: “In verità vi dico: se non vi convertirate e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me.*

*Chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare. Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che avvengano scandali, ma guai all'uomo per colpa del quale avviene lo scandalo!» (Mt 18, 1-7).*

*«Chi dunque è il più grande nel Regno dei cieli?».* La domanda dei discepoli piovve dall'alto, precisa e solenne, con il peso di una importanza massima. In realtà si trattava di un argomento scottante e molto dibattuto tra i discepoli, prova ne sia il fatto che tutti e tre i Sinottici lo riportano per disteso (cf. Mc 9, 45-50; Lc 9, 46-48).

Gesù è invitato a dare una risposta altrettanto chiara. Non è, infatti, affare di poco conto sedere alla sua destra o alla sua sinistra nel Regno (cf. Mt 20, 21). Tutti, evidentemente, aspirano ad ottenere un “buon posto”, ad avere autorità.

Si dice che questa «vocazione al comando» sia molto comune, la più diffusa. Tutti presumono di avere dalla loro parte speciali carismi o titoli a tale scopo. Perché mai siamo così convinti di tenere in mano il diritto a tanti riguardi, a tanta considerazione, sicuri di “avere lavorato molto”, di “aver dato ogni prova di fedeltà”, di “meritare tutta la fiducia”?

Davanti al sussiego degli apostoli e alla serietà con cui davano corpo al loro orgoglio gonfiato, il Maestro, con una mossa piena di umorismo, chiama a sé un bambino e lo pone là in mezzo, al centro dell’attenzione.

Un bambino!

Che ne sa un bambino dei problemi degli adulti? dei loro sogni? della loro ambizione?

Quando un bambino si mette in mezzo agli adulti, arriva sempre importuno a interrompere i loro discorsi seri, le loro faccende importanti. Farebbe molto meglio a starsene per suo conto, non disturbando, lasciandoli lavorare...

Che valore ha un bambino?

La vita gli insegnerà le cose... Per adesso, nell’attesa che cresca, impari a rendersi utile, a non essere di peso: che giochi, e non disturbi il mondo così grave e accigliato dei ‘grandi’.

Davanti a quell’intruso gli apostoli si saranno guardati con un grosso punto interrogativo stampato in faccia: che c’entrava quel bambino? Non era quella la risposta che attendevano...

Che può insegnare un bambino?!

La tradizione ebraica ha saputo vedere nei bambini un segno della benedizione di Dio:

*«Corona dei vecchi sono i figli dei figli»*

(Pro 17, 6).

*«I tuoi figli come virgulti di ulivo  
intorno alla tua mensa»*

(Sal 127, 3).

Oltre a questo, l'Antico Testamento forse non va; piuttosto vede nel bambino un uomo non ancora compiuto, che ha bisogno di crescere, di imparare, di essere sottoposto ad una educazione severa:

*«La stoltezza è legata al cuore del fanciullo  
ma il bastone della correzione  
l'allontanerà da lui»* (Pro 22, 15).

L'età è quella che è, e i bambini sono deboli, inesperti, capricciosi, egoisti, vivono a carico degli altri...!

Questo è il comune giudizio, anche oggi.

Quando ti dicono «Sei un bambino!», «Non fare il bambino!», «Ti comporti come un bambino!»... è detto tutto.

Una volta di più il gesto del Maestro appare in rotta con la mentalità del suo tempo e di ogni altro tempo.

«E di nuovo il paradosso: questo Gesù radicalmente virile è in realtà un appassionato dei bambini. Pur vivendo in un'epoca che vedeva la perfezione solo negli anziani e disprezzava l'infanzia, osò additare i piccoli come modelli; egli, che non volle generare figli dalla sua carne nutriva nel suo cuore una infinita tenerezza e divise – come spiegarlo? – il suo amore simultaneamente fra i peccatori e i bambini. Il Papini l'ha espresso con un veritiero, anche se crudo paradosso:

“Gesù, che nessuno chiamò padre, era attratto dai fanciulli come dai peccatori. L'innocenza e la caduta erano, per lui, caparra di salvezza. L'innocenza perché non ha bisogno d'esser mondata; l'abie-

zione perché sente più acutamente la necessità di mondarsi. In pericolo c'è la gente di mezzo; quella mezza guasta e mezza intatta; gli uomini che sono dentro infetti e vogliono sembrare candidi e giusti, coloro che hanno perso con la fanciullezza la pulizia nativa e non sentono ancora il lezzo dell'inter-naputrefazione".

Anche in questo, Gesù è un radicale. Tutto meno che un difensore della "virtù che sta nel mezzo"; tutto meno che assertore di quella fastidiosa assennatezza che spesso chiamiamo perbenismo e maturità» (J.L.M. Descalzo, *Gesù di Nazareth*, p. 624).

I bambini non sono senza difetti; possiedono però delle virtù che, troppo spesso, gli adulti hanno perso lungo quelle strade che li hanno fatti 'grandi': sono puri, spontanei, semplici.

Conoscono la loro debolezza, si fidano, si consegnano, sono capaci di amare.

Proprio per questo Dio gradisce in modo particolare la loro preghiera e attraverso di loro manifesta la sua grandezza.

Sono trasparenti, e la sua gloria non viene offuscata o falsata quando li attraversa per raggiungerci.

*«O Signore, nostro Dio...*

*Con la bocca dei bimbi e dei lattanti*

*affermi la tua potenza contro i tuoi avversari,  
per ridurre al silenzio nemici e ribelli»*

(Sal 8, 2-3).

Egli manifesta verso i bambini un affetto e una premura del tutto particolare.

È Lui che si prende cura dell'orfano (cf. Es 22, 21; Is 1, 17).

Se Dio è il Padre di tutti, tanto più lo è dei bambini! Anzi, bisogna essere bambini per avere Dio per Padre. Le immagini più belle del suo amore verso Israele

lo presentano addirittura come una tenera madre che nutre al suo seno il figlio:

*«Succhierete al suo petto  
e vi sazierete delle sue consolazioni;  
succhierete, deliziandovi,  
all'abbondanza del suo seno...  
Come una madre consola un figlio  
così io vi consolerò»*  
(Is 66, 11.13).

Potremmo dire che tutta la spiritualità dell'Antico Testamento si riassume bene nel breve Salmo 130:

*«Io sono tranquillo e sereno  
come bimbo svezzato in braccio a sua madre,  
come un bimbo svezzato è l'anima mia.  
Speri Israele nel Signore,  
ora e sempre»*  
(Sal 130, 2-3).

Dio cerca questo spirito di infanzia per condurre il suo popolo alla perfezione e alla salvezza. Il nostro impegno, l'unico, sia quello di convertirci all'infanzia.

*«Lasciate che i bambini vengano a me  
e non glielo impedito,  
perché a chi è come loro  
appartiene il Regno di Dio»*  
(Mc 10, 14).

Proseguiamo la nostra meditazione cercando di adentrarci nelle vie dell'infanzia dello spirito:

- Tornare bambini.
- Restare bambini.
- Accogliere i bambini.
- La vita semplice.

## ***Tornare bambini***

---

Dio si è preso cura di Israele «*quando era bambino*»; quando si sentiva incapace e senza mezzi; quando, umile umile, chiedeva aiuto e si fidava del suo Signore e Dio.

La Bibbia chiaramente mostra come Dio predilige i 'bambini'.

- ❑ Non è forse al piccolo Samuele che Dio rivolge la sua parola per guidare Israele, preferendolo all'anziano sacerdote Eli? Come suona fortissimo il versetto che chiude il racconto della sua chiamata: «*La parola di Samuele giunse a tutto Israele come parola del Signore*» (1 Sam 3, 21).
- ❑ Il piccolo Davide è preferito a tutti i suoi fratelli maggiori, perché Dio non guarda ciò che guarda l'uomo: «*L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore*» (1 Sam 16, 7).
- ❑ La giovinezza innocente di Daniele possiede una luce penetrante, e in lui Dio mostra la giustizia del suo giudizio che salva Susanna da coloro che sono invecchiati nel male (cf. Dn 13, 52). Gli anziani d'Israele si abbassano a chiedere il consiglio del ragazzo: «*Vieni, siediti in mezzo a noi e facci da maestro, poiché Dio ti ha dato il dono dell'anzianità*» (cf. Dn 13, 50).
- ❑ Sarà attraverso un 'figlio' che Dio adempirà tutte le promesse fatte a Davide. Il Regno messianico si inaugura definitivamente con la venuta di un Bambino: «*Il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele*» (Is 7, 14).

Davanti a quel bambino che Gesù pone là in mezzo al cerchio, i discepoli si sentono annientati.

Come può un adulto prefiggersi come ideale un bambino?

Non è un controsenso? Un andare contro natura?  
È semplicemente un assurdo...

Ma il bambino là nel mezzo afferma di no: anzi il Maestro lo indica come l'unica via.

E se non bastasse, ecco la sua parola che avverte addirittura che occorre 'rinascere'.

Nicodemo si spaventa, e noi con lui.

Vorremmo intenderlo in senso aggiustato.

Ed invece ci vuole una vera nascita, più originaria della prima, operata «*da acqua e da Spirito*» (Gv 3, 5).

Non si diventa figli se non partendo da zero, dalla più estrema nientitudine.

È la prima condizione che Gesù pone per entrare nel Regno (cf. Mt 18, 3).

*«In verità vi dico:*

*Chi non accoglie il regno di Dio*

*come un bambino,*

*non entrerà in esso» (Mc 10, 15).*

Il regno di Dio non si compra, non si conquista, non è nemmeno una ricompensa: è semplicemente un regalo, come la vita.

Solo i piccoli sanno accogliere i regali.

Gli adulti sono abituati ai diritti, e davanti ad un regalo restano spiazzati.

Dio non vuole stabilire con noi un rapporto di dare e avere: vuole dei figli, perché il suo unico intento è di instaurare un rapporto di amore, è quello di manifestare la sua infinita paternità.

Ma non entrano nella paternità se non i bambini!

Per noi che già siamo nati, il diventare figli di Dio è un rinascere che impone di ripartire da zero, facendoci piccolissimi nel seno di Dio.

Occorre ricominciare da capo.

Dalla nostra nullità e miseria.

In tutte le dimensioni della nostra vita.

Ad esempio, davanti al Vangelo, che contiene la Sa-

pienza del Padre destinata all'uomo: ma esige un cuore povero.

Non cadiamo nella tentazione di accostarci alla Parola di Dio per adattarla alle nostre esigenze, alla nostra cultura, ai nostri progetti...

Bisogna, al contrario, offrire una immensa capacità di ascolto e di accoglienza, accettare che qualcosa ci cambi e ci superi, così che possa trasformare liberamente la nostra mentalità, i pensieri, gli ideali, i gusti, e lasciare a Gesù di plasmarci di nuovo.

Nel Regno non si entra portando le nostre cose, ma il meglio di noi, la disponibilità della nostra persona.

Non siamo chiamati a fare, ma ad essere il Regno di Dio, a diventare figli, ad avere Dio per Padre.

È un dono che neppure avremmo potuto sognare!

Chi mai avrebbe immaginato che Dio ci chiami a una comunione tanto profonda con Lui?

Chi mai avrebbe sognato di stabilire un rapporto da figlio con Lui?

«Facciamo sempre fatica a capire il Dio del Vangelo perché ci portiamo dentro il concetto di Dio dei filosofi o della ragione. Dobbiamo invece lasciare lo spazio al Dio di Gesù Cristo che si rivela nella storia e che si manifesta nella nostra vita.

Il mistero del Dio di Gesù Cristo è un mistero di comunicazione, è un mistero di amore che suppone la capacità di saper ricevere. Il Figlio di Dio è colui che per primo sa ricevere: "Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio". Gesù stesso ha ricevuto ogni cosa dal Padre: e il mistero dell'uomo consiste nell'essere disponibile, piccolo e cosciente del suo bisogno così da saper ricevere il dono di Dio» (C. M. Martini, *Itinerario di preghiera con l'evangelista Luca*, p. 58).

Lasciarsi prendere per mano da Dio!

Lasciarsi condurre per le 'sue' strade.

Lasciarsi amare da Dio, perché Lui non solo «è», ma «agisce» da Padre: come ha fatto con Israele, altrettanto fa con ciascuno di noi.

*«Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato  
e dall'Egitto ho chiamato mio figlio.  
Ad Efraim io insegnavo a camminare  
tenendolo per mano,  
ma essi non compresero  
che avevo cura di loro.  
Io li traevo con legami di bontà,  
con vincoli di amore;  
ero per loro  
come chi solleva un bimbo alla sua guancia;  
mi chinavo su di lui  
per dargli da mangiare» (Os 11, 1.3-4).*

L'agire di Dio lascia sbalorditi tutti.

Impossibile sapere se sia rimasto più sconvolto il cuore della peccatrice perdonata o quello di Simone (cf. Lc 7, 36-50); se la sorpresa più sconcertante abbia preso la donna adultera o i suoi accusatori (cf. Gv 8, 1-11).

Quello di Dio è un comportamento che stupisce fino all'incredulità o, meglio, fino all'estasi: non si tratta di entrare in una casa, in un regno, ma in un cuore, nel Suo cuore (cf. Lc 15, 11-32).

Ma per entrare nel cuore, per rifugiarsi nel seno, occorre essere bambini.

Più di ogni altro sono loro che si fidano, e senza tanti problemi accettano di essere amati.

Proprio perché sono piccoli.

*«Ti benedico o Padre,  
Signore del cielo e della terra,  
perché hai tenuto nascoste queste cose  
ai sapienti e agli intelligenti  
e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11, 25).*

È stata forse questa la scoperta di Pascal, «l'esperienza del fuoco» che lo ha salvato dall'aridità e dall'angoscia, e scritta in quel Memoriale che portava sempre con sé, nascosto nel risvolto del giustacuore:

«Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe,  
non dei filosofi e dei dotti.  
Certezza, Certezza. Sentimento. Gioia. Pace.  
Dio di Gesù Cristo.  
Deum meum et Deum vestrum.  
“Il tuo Dio sarà il mio Dio”.  
Oblio del mondo e di tutto, fuorché di Dio.  
Lo si trova soltanto  
per le vie insegnate dal Vangelo.  
Grandezza dell'anima umana.  
“Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto,  
ma io ti ho conosciuto”.  
Ch'io non debba essere separato da lui in eterno.  
Gioia, gioia, gioia, pianti di gioia.  
Mi sono separato da lui.  
“Mio Dio, mi abbandonerai?”.  
“Questa è la vita eterna,  
che essi ti riconoscano solo vero Dio  
e colui che hai inviato: Gesù Cristo”.  
Gesù Cristo. Gesù Cristo.  
Mi sono separato da lui;  
l'ho fuggito, rinnegato, crocifisso.  
Che non debba mai esserne separato.  
Lo si conserva soltanto  
per le vie insegnate dal Vangelo.  
Rinuncia totale e dolce.  
Sottomissione intera a Gesù Cristo  
e al mio direttore.  
In gioia per l'eternità  
per un giorno di esercizio sulla terra.  
Non obliviscar sermones tuos. Amen».

Solo quando lo si riconosce come Padre, si conosce Dio.

Solo quando ci si riconosce figli, si conosce l'amore (cf. Mt 11, 27).

«Padre, questa sera mi rivolgo a te con una confidenza tranquilla e serena. Tuo Figlio mi ha insegnato che sei il Padre mio e che non bisogna chiamarti con altro nome. Tu non sei che Padre. Padre, vengo semplicemente a dirti che sono tuo figlio, e te lo dico seriamente, ma con la voglia di ridere e di cantare, perché è così bello esserti figlio; ma è pure una cosa seria, perché tu mi hai tanto amato, ed io invece così poco. Padre, fa' di me quello che vuoi; eccomi a fare la tua volontà. Lo so, è tua volontà che io divenga simile al tuo Unigenito, il Fratello amato che mi ha insegnato il tuo nome, col quale faccio lo stesso cammino»  
(P. Lyonnet, *Ecrits spirituels*, '51, p. 162).

Faremo spazio alla novità di Dio in noi?  
Sapremo accogliere la novità assoluta che ci è data in Gesù?

Per noi 'vecchi' è duro accettare il 'nuovo'. È duro mettere da parte e far morire l'uomo vecchio. Abitudini cui diamo il nome di 'esperienza', paure che nascondiamo volentieri sotto il nome di 'prudenza', sicurezze che tradiscono la troppa stima che ognuno ha di sé e forse anche le proprie invidie, timori di dover cambiare il 'nostro' modo di amare e la nostra 'giusta' condotta di vita... ci frenano. Cerchiamo compromessi con le proposte del Vangelo, nel tentativo di non essere troppo disturbati...

C'è sotto la paura che Dio entri in noi senza confrontarsi con i nostri schemi, con le nostre abitudini o i nostri interessi?

C'è sotto la paura di rinascere?

È il fanciullo che, senza l'affaticamento delle problematiche degli adulti, corre e quasi vola non accettando gli indugi propri degli impacciati, o le oppressioni degli infiniti vani timori di chi è cresciuto troppo.

Le megalomanie se gonfiano, gonfiano di niente.

La gobba non è un ornamento.

Non lo è mai quella strana «grandeur» che immiserisce.

Non è segno di persona libera e davvero intelligente, l'orgoglio!

Intristisce e inacidisce.

La vita spirituale – quella autentica ben inteso! – non è un peso logorante di precetti, di devozioni, di timori, di elucubrazioni, di sovrastrutture più o meno grottesche, di atteggiamenti bigotti; né una creazione nostra, una realizzazione o un prodotto di nostra esclusiva proprietà.

La Grazia santificante prendendo possesso della nostra persona, le comunica la stessa vita di Dio, quella vita incorruttibile che non conosce frustrazioni, che non invecchia, che dura in eterno.

È un modo di esistere e di operare che ha sempre con sé le meraviglie della novità, della nascita, dell'inizio. Chi vive di Spirito Santo, e non presume di contrastare la sua azione educatrice e santificatrice, si sente interiormente libero, sciolto, semplice; e ha una gran voglia di fare, di realizzare, di vivere in pienezza.

Diventa un Natale anche questa mattina, dunque.

Ogni mattina.

Giorno nuovo, vita nuova.

Ad ogni istante nel quale i miei sguardi incrociano quelli del Risorto.

«Egli sarà con te» (Dt 31, 8).

Per il mistero della Risurrezione, Cristo non mi lascia solo un istante, giacché per lui non esistono più le categorie dello spazio e del tempo: vive sul mio cammino, vive per la mia vita.

Ricordiamo l'incontro fortunatissimo dell'Adolescente di Nain con il Signore?

Segna per quel Ragazzo una seconda nascita, una nuova vita.

La tomba diventa una culla circonfusa di gloria, poiché «Dio ha visitato il Suo popolo» (cf. Lc 7, 16).

### ***Restare bambini***

---

Il tempo scorre, non possiamo sempre rimanere principianti: bisogna pur crescere...

Mio Dio, quanta fretta abbiamo di diventare 'grandi'! E sì... che madre natura ci ricorda a ogni passo la nostra sconcertante instabilità.

Ma noi rifiutiamo l'aiuto del fratello; non cerchiamo il soccorso dall'Alto; facciamo i gradassi, magari riempiendo fogli di propositi di bene, soffiando a tutta gola nello zero del piccolo «dio» che porta il nostro nome e cognome... pur di sentirci 'grandi'! Gesù dice: se non diventate bambini...

Noi diciamo al contrario: se non diventiamo grandi... Siamo su due posizioni opposte: noi vediamo la crescita in una direzione, Gesù la indica in quella contraria.

Il "tornare bambini" si può anche accettare, provvisoriamente, come una condizione di passaggio.

Ma non sappiamo rassegnarci di restare bambini 'definitivamente', tanto ci pare la negazione di uno stato di maturità o di perfezione.

Tuttavia il bambino posto là nel mezzo di quei di-

scepoli che avevano fatto già tanta strada al seguito di Gesù, non ammette alternative.

Se la nostra sequela di Cristo ci fa diventare grandi, non è più vera. Resterà l'apparenza, ma dal Gesù vero e vivo ci stiamo allontanando.

Come Giuda, che sembrava apparentemente continuare il suo cammino dietro al Maestro, ma in realtà si stava distaccando tanto quanto si allontanava dallo spirito di infanzia.

Quando mai ci potremo sentire 'grandi' davanti a Dio? Quale vantaggio ricaviamo dal sentirci grandi davanti a Lui?

Il Figlio stesso, pur essendo uguale al Padre, non gli rimane sempre Figlio?

Non è l'essere Figlio eterno del Padre che lo costituisce 'uguale' al Padre?

Anche nel mistero dell'Incarnazione vediamo che il Figlio rimane Figlio fino all'ultimo: Figlio 'sempre'. Neonato indifeso nella mangiatoia di Betlemme (cf. Lc 2, 12), rimane sempre un Bambino che, consegnato in eterno al Padre, si consegna anche a noi come un 'Figlio'.

Cresce a Nazareth sottomesso ai genitori come un buon figliolo, e continua ad essere figlio fino a trent'anni, caso singolare per una cultura dove già a 14-15 anni si era considerati maggiorenni e si poteva uscire di casa.

La vita pubblica di Gesù è una avventura da ragazzo: senza mete precise, senza sicurezze, senza una casa, un lavoro, senza la volontà di costruirsi una propria vita.

È sincero come i bambini, anche quando non conviene, anche quando diventa rischioso.

Sente compassione, si commuove, piange, gioisce con la ricchezza di sentimento propria dei piccoli, che non sanno e non vogliono nascondere.

L'ingresso trionfale a Gerusalemme avviene in mezzo

a due ali di fanciulli, come un gioco da bambini, al quale Lui si presta, anzi è l'unico che apprezza e accetta proprio perché è un bambino.

Durante l'ultima cena lava i piedi ai suoi discepoli, servizio riservato allo schiavo più giovane.

Soprattutto rimarrà sempre il Figlio in continuo ascolto di ciò che desidera il Padre suo (cf. Lc 2, 43-51).

Lo chiamerà con il titolo più affettuoso: Abbà. E questo fino all'ultimo, fin sulla croce.

Anche da quel trono di gloria, anche sull'altare dell'immolazione, egli sarà l'Agnello, il Figlio, il Bambino.

Accetterà il dolore e la sofferenza con l'innocenza propria dei piccoli, senza nemmeno fiatare o pensare a difendersi.

Proprio per questo motivo, dal principio alla fine, godrà le compiacenze del Padre.

Quando mai scopriremo che la nostra vera grandezza sta tutta nella nostra piccolezza?

Quando capiremo che i nostri sforzi devono essere orientati tutti a scoprire e difendere il tesoro prezioso della nostra piccolezza?

Si affretti il giorno in cui con l'apostolo Paolo sapremo dire con gioia: «*Quando sono debole, è allora che sono forte*» (2 Cor 12, 10).

Forte della stessa fortezza di Dio, quella che Dio stesso mette a disposizione dei suoi 'piccoli', del suo Figlio (piccolo figlio dell'uomo) al quale ha consegnato ogni potere in cielo e in terra.

Come Dio si esalta in mezzo ai suoi piccoli!

Come gli piace porre la tenda tra i figli dell'uomo! (cf. Sir 24, 8).

Meditiamo questa pagina di Daniel-Ange sulla vita di Teresa di Gesù Bambino:

«Una sera d'autunno 1894, sola nella sua bianca cella, durante il gran silenzio notturno, Teresa apre "a caso" il quaderno di Celina con le preziose cita-

zioni dell'Antico Testamento che conosce appena. Una parola le diviene incandescente: "Se qualcuno è piccolo...". Nel suo cuore si produce un tilt. Quel "piccolo" è per lei, certamente. È il suo nome. Non sarà una chiamata personale? Come Mosè presso il roveto, anche lei si avvicina per intendere meglio. E Dio le svela il suo segreto d'amore: "Come una madre accarezza il figlio...". Quella sola frase equivale a un concerto! "Mai parole più tenere, melodiose sono venute a rallegrare la mia anima".

Gesù, dunque, non è soltanto Fidanzato, Sposo, Amico – per quanto unico –, il Diletto. Egli è una Madre! E a che cosa il cuore di una madre è più vulnerabile se non precisamente alla vulnerabilità del proprio bambino? Più è sprovveduto, gracile e fragile, più ella si sentirà senza difesa davanti a lui. L'amore di Dio per Teresa sarà allora una tenerezza che prende su di sé la debolezza di lei, che fa sua la miseria di lei. Sì, Teresa intuisce che Dio ama in questo modo, anzi che è l'unico a poter amare in questo modo. Certamente, lo sapeva anche prima; ma improvvisamente la conoscenza passa dalla testa al cuore, che subito si dilata immensamente. La Sapienza eterna si rivela come a Mosè desideroso di vedere la gloria di Dio e di conoscere il Nome che è al di sopra di ogni altro nome: "Ho compassione" (Es 33, 19).

Teresa riceve qui non la soluzione di un suo problema, ma una nuova luce su Dio: un nuovo Volto del suo Amore. Dio ama con un amore di misericordia, di compassione. Questo mistero la affascina. Non può più vedere le cose di Dio e degli uomini nella stessa maniera di prima: d'ora in poi tutto sarà visto in questa unica luce. Come attraverso un prisma. Perciò in lei tutto si pacificherà e si unificherà. 'Amore' sulle labbra di Teresa sarà sinonimo di misericordia.

“La misericordia è accordata ai piccoli”. Accordata e armonizzata» (Frère Daniel-Ange, *La “piccola via” per ritrovare il sorriso*, p. 39-40).

Impariamo anche noi da Teresa, proclamata non a caso Dottore della Chiesa, la grande sapienza di localizzare la perfezione non sulla sommità di un altissimo monte, ma nella valle dell’umiltà, nell’infanzia dello spirito.

Questo vale per tutti, indistintamente, a qualsiasi spiritualità apparteniamo.

Dobbiamo entrare nella categoria dei “poveri di Jahvè”, di coloro che sentono di essere indigenti, che aspettano solo da Dio la loro salvezza e rimettono a lui la propria causa.

Giù i palchi!

Giù le montature!

Giù ogni superbia, tanto più quella spirituale.

Rimaniamo giovani nello spirito.

Rimaniamo bambini!

«Dio è come una madre che mi ha prima portato nel suo grembo, poi mi ha svezzato, ma continua a tenermi stretto a sé; una madre – direbbe Osea – che mi porta vicino alla sua guancia (cf. Os 11, 4), e accanto a questa madre io preservò la mia infanzia e “nel sen che mai non cangia avrò riposo”, secondo il poeta (cf. G. Giusti, *Affetti di una madre*)» (Mariano Magrassi, *Quando vedrò il tuo volto?*).

Agli umili il Signore dà la sua Grazia (cf. Gc 4, 6). Non c’è né età né dignità che tenga: chi è piccolo può contare sulla Grazia; tutti gli altri crollano.

«*Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore*».

Quale impressione mi hanno fatto le parole di d. Luigi Pedrollo, quando alle prime due categorie (età e dignità) lui aggiunse: non c’è santità che tenga.

Che cosa è per noi la santità?

Se fosse un palco, cadrà anch’essa.

La vita consacrata, se fosse motivo di vanto, fallirà.  
Se il Sacerdozio diventasse occasione di superbia?  
Se l'essere superiori si trasformasse in un motivo  
per alzare la cresta?

Vivere insieme, se non si ha tutti, assolutamente tutti,  
un cuore da fanciullo, diventa davvero un problema  
insolubile e talvolta tragico: nasce qui lo scandalo  
insopportabile di gruppi o comunità religiose, dove  
il "narcisismo spirituale" scimmiotta tutti, così bene  
mascherato sotto l'apparenza di una comunitaria ri-  
cerca della volontà di Dio, di un bene sociale per-  
fetto, di una realizzazione superiore, ma dove in  
realtà ci si incensa reciprocamente.

Probabilmente anche i primi discepoli e gli stessi  
apostoli stavano per cadere nei sottilissimi lacci  
dell'egocentrismo, quando discutevano animosa-  
mente delle precedenze da stabilirsi nel nuovo Regno,  
quello del loro Maestro.

*«Per voi non sia così;  
ma chi è il più grande tra voi  
diventi come il più piccolo  
e chi governa come colui che serve» (Lc 22, 26).*

Siamo intimamente convinti e persuasi che l'ego-  
centrismo non è una affermazione della propria per-  
sonalità, ma una infatuazione?

L'egocentrico misconosce la vera grandezza dell'uo-  
mo, perciò misconosce Dio stesso: vede e stima solo  
quanto interessa il suo «ego», purtroppo ingrossato  
fino alla goffaggine.

Studiate attentamente quanti atteggiamenti ridicoli  
e quali pose tragicomiche assume chi è pieno di sé:  
è uno zero che si dà tono, e... si illude di valere quan-  
to sogna di essere e di poter fare.

Non siamo fatti per diventare 'grandi'!

Siamo dei 'figli', e tali dobbiamo rimanere. Per sem-  
pre. È questa la nostra grandezza.

## *Accogliere i bambini*

---

Dopo aver esortato a diventare «*come i bambini*», perché le sue parole non restino una dottrina aerea sull'umiltà, Gesù aggiunge con estrema concretezza: «*Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me*».

In pratica tutti i nostri discorsi sull'umiltà si traducono nell'amore e nel servizio per le persone umili. Farsi piccoli significa diventare servi di Jahvè, ma anche farsi servi del prossimo, in particolare accettare i piccoli, accogliere i poveri, coloro che, come i bambini, sono in una condizione di fragilità.

Non saremo mai umili se, sotto sotto, le nostre preferenze finiscono sempre per i ricchi, i potenti, gli onorevoli, gli eminenti, i qualificati; perché al di là delle apparenze, questo significherebbe che i nostri ideali sono rimasti quelli del mondo, non quelli di Gesù.

Ed allora anche la nostra umiltà rimane una ipocrisia, una vernice per farci belli; dell'umiltà sappiamo rivestirci soltanto 'quando' e 'dove' torna utile. Con questo tipo di umiltà entreremo nelle grazie della superiora, non nel Regno di Dio!

Se davvero la condizione per il Regno di Dio è quella dell'infanzia dello spirito, quanto dobbiamo essere interessati ad acquistarla.

E dove mai la impareremo, dove la proteggeremo? Comprendiamo quanto diventi prezioso per noi adulti l'aiuto che ci viene dai bambini. Non c'è scelta migliore di quella di stare con loro, di apprezzare la loro compagnia, di onorare la loro persona, perché è sempre più quello che riceviamo di quello che diamo.

Il Beaudenom, suggerendo i mezzi per custodire e accrescere l'infanzia dello spirito, sottolinea l'importanza di «circondarsi di umiltà», e scrive:

«Il mio alloggio deve essere povero, soprattutto la parte riservata a me. I vestiti saranno modesti il

più possibile. Nei miei rapporti preferirò i poveri ai ricchi, i piccoli ai grandi.

Alloggio povero, indumenti non ricercati, ecc. sono strettezze che agiscono sulle impressioni e dispongono all'umiltà; mentre un appartamento lussuoso e un abbigliamento di classe ottengono l'effetto contrario.

Si tratta di impressioni suscitate spontaneamente, contro le quali non si fa nulla. L'agire buono o cattivo dipende dalla volontà, ma le impressioni sono indotte dall'ambiente esterno. È dunque saggio circondarsi di tutto ciò che favorisce sentimenti di umiltà» (*Formazione all'umiltà*, p. 230-231).

Più delle cose, sono le persone umili che ci aiutano a trovare l'umiltà, ad apprezzarla, ad esercitarla con loro, ad educarci al più giusto rapporto con Dio.

Tra queste in modo speciale i bambini.

Pensiamo ad una madre: è molto quello che dà ad un figlio, ma è anche molto quello che apprende: impara soprattutto come lei deve trattare con Dio.

Se vogliamo davvero l'infanzia dello spirito non possiamo trascurare i bambini.

Sono i nostri maestri, il nostro esempio, l'ideale.

Saranno anche i nostri giudici?

In una chiesa della Brianza ho notato con sorpresa, sopra il baldacchino dell'altar maggiore, una statua di Cristo risorto: era un Gesù Bambino, teneva nella mano il vessillo della vittoria. Non sarà forse questo Bambino che giudicherà il mondo? Non sarà forse l'infanzia a vagliare la storia e tutta la nostra vita?

*«Un bambino è nato per noi,*

*ci è stato dato un figlio.*

*Sulle sue spalle è il segno della sovranità*

*ed è chiamato:*

*Consigliere ammirabile, Dio potente,*

*Padre per sempre, Principe della pace» (Is 9, 5).*

I bambini vanno posti al centro dell'attenzione.

Come Gesù stesso ha fatto.

Il Maestro affronta anche i dotti e i potenti, gli scribi e i farisei: ma vive con gli umili, si circonda di poveri, si dedica agli ammalati, rincorre le pecore perdute, predilige i bambini.

Sintomatico è l'episodio che stiamo meditando e che concorda così bene con l'altro, narrato con tenerezza da Marco:

*«Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso". E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva» (Mc 10, 13-16).*

Siamo persuasi che i bambini sono il tesoro più prezioso della terra, lo strumento meraviglioso escogitato per tener desto lo spirito dell'uomo, per elevarlo al di sopra delle cose verso l'amore?

Quella di Gesù non è una simpatia sentimentale, ma il riconoscimento dell'opera del Creatore che per mezzo dei bambini manifesta la sua presenza nel mondo.

Li ha sentiti singolarmente vicini.

Li ha riconosciuti simili a sé.

Ha voluto addirittura identificarsi con loro: *«Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me».*

Come gradiva la loro presenza, ad esempio, in occasione delle moltiplicazioni dei pani, dove i bambini hanno certamente gustato più degli altri il miracolo di Gesù. Anzi, Giovanni ricorda che fu un ragazzo a presentare i pani e i pesci per il prodigio!

E non è estremamente significativo che siano stati due ragazzi (il figlio della vedova di Nain e la figlia di Giairo) ad essere in prima persona i fortunati testimoni del potere di Gesù sulla morte?

Ma noi non siamo come Gesù. I bambini ci danno fastidio, i ragazzi ci indispongono, non riusciamo a sopportarli e li allontaniamo dalle nostre case.

Oggi i genitori non vogliono figli, perché costano, perché disturbano, perché impediscono, e per mille altri motivi che non sono motivi.

E le famiglie diventano povere, spiritualmente povere; non sono più un luogo di santificazione.

Don Stefano Lamera diceva, con severa ironia, che anche i Preti e le Suore spesso sono come i genitori di oggi: non vogliono saperne di dedicarsi ai ragazzi, di ospitarli nelle loro case, perché sono troppo turbolenti, sono maleducati, combinano guai...

E li tengono lontani, come una volta gli apostoli; li tengono lontani dai piani pastorali, non dedicano ad essi il loro tempo, non riescono a parlare con loro, non sanno instaurare un rapporto di amicizia.

Perché mai? Perché siamo cresciuti troppo, siamo invecchiati innanzitempo. In una parola: ci siamo allontanati dall'infanzia dello spirito, e forse ci interessa meno il Regno di Dio...

È duro dirlo, ma è così.

E dato che siamo finiti in queste riflessioni penose, notiamo come il Maestro concluda il suo invito ad essere piccoli con le espressioni più aspre contro coloro che scandalizzano i bambini.

Le uniche parole che nel Vangelo paiono suonare senza misericordia sulle labbra di Gesù sono lanciate contro «*chi scandalizza anche uno solo di questi piccoli*» (Mt 18, 6).

Abitualmente si intende lo scandalo dei piccoli nel senso di una loro iniziazione al peccato, e in particolare a quello impuro.

In verità oggi c'è molto da piangere su questo.  
Si parla ormai da tempo di "emergenza minorile".  
Si grida che non c'è più l'infanzia!  
Fatti di cronaca innominabili e con risonanza mondiale si ripetono a catena.  
Forme antiche e nuove di depravazione sembrano avventarsi con accanimento contro i bambini.  
Sono segnali di inciviltà che dovrebbero scuotere la coscienza di chiunque.  
Gesù si erge come giudice e difensore, e minaccia «*gli abissi del mare*» (Mt 18, 6) per chi 'uccide' in un modo o nell'altro i piccoli: fallimento assoluto nel presente e nel futuro eterno.

*«Guai al mondo per gli scandali!...  
Guai all'uomo per colpa del quale  
avviene lo scandalo!»*  
(Mt 18, 7).

Difendiamo l'innocenza dei nostri ragazzi! È quanto hanno di più prezioso.  
Evitiamo loro, per quanto possibile, le occasioni di entrare nel vortice delle passioni.  
Il mondo non sembra abbia altra fretta, altra premura che di far loro perdere lo spirito d'infanzia, ed eccoli in balia del «*principe di questo mondo*».  
Gesù proclama con fermezza che è preferibile privarsi di una mano o di un piede o di un occhio, piuttosto che mettere in difficoltà «*anche uno solo di questi piccoli*».

*«Se la tua mano o il tuo piede ti è occasione di scandalo, taglialo e gettalo via da te; è meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, che avere due mani o due piedi ed essere gettato nel fuoco eterno.*

*E se il tuo occhio ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te; è meglio per te entrare nella vita con un occhio solo, che avere due occhi ed essere gettato nella Geenna del fuoco»* (Mt 18, 8-9).

Perché mai ci costa tanto rinunciare a un gesto, a un vestito, a un divertimento che possono mettere in crisi i più piccoli? Non riusciamo ad occupare altrove gli sguardi, l'interesse, la curiosità? Non siamo capaci di dire 'no!' al televisore o a una rivista? Non sappiamo regolare le parole e comandare alla nostra lingua?

Eppure anche per noi adulti non c'è migliore realizzazione dell'innocenza dei piccoli.

Rileggendo il brano di Vangelo che ci fa da guida in questa meditazione, ci accorgiamo che le parole contro gli scandalosi sono pronunciate per gli apostoli che fanno cerchio attorno ad un bambino.

Immagino gli occhi del Maestro pieni di stupore e di amore per quel bambino in mezzo agli adulti.

E penso che il suo 'guai' possa avere significati ancora più vasti.

Guai a chi compromette la gioia dei piccoli!

Guai a chi vincola la loro libertà!

Guai a chi profana quel miracolo che è l'infanzia.

Ripeto che il Maestro sta rispondendo agli apostoli che avevano litigato per il primo posto.

Dunque: guai a chi fa diventare adulti i bambini, a chi immette in loro i germi dell'arrivismo, a chi li spinge dentro i cerchi viziosi dell'affermazione di sé, dalla quale dipendono tutti i mali, soprattutto lo sfalsamento del rapporto con Dio.

Il nostro stare con i piccoli va profondamente riconsiderato.

Il migliore educatore è colui che meglio di ogni altro ha capito ed amato l'infanzia spirituale.

Chi educa in modo diverso, sbaglia molto, compromette le persone, merita la condanna più severa.

I genitori e gli educatori faticano invano se non hanno alla base l'essenziale scoperta dello spirito di infanzia: non hanno compreso nulla di Gesù e della mirabile vocazione di ogni uomo.

## *La vita semplice*

---

«Sono poche le persone semplici. Si dovrebbe dire della semplicità quello che gli ebrei dicevano di Yahweh: Chi ha veduto il suo volto può morire!» (G. Bernanos, *La gioia*).

San Vincenzo De' Paoli confermerebbe: «Dov'è la semplicità, ivi è Dio» (*Pensieri*).

Tornare bambini significa tornare semplici.

Come definire la semplicità?

Rispondiamo brevemente: tenersi lontani dalle menzogne, dalle complicazioni, dalle preoccupazioni.

☛ Tenersi lontani dalle menzogne.

I bambini dicono le bugie? Sì, qualcuna, e stona molto su un tessuto di sincerità e di trasparenza.

E gli adulti? Ah, quelli sono maestri di menzogna.

Le bugie non le dicono per la paura: sono intenzionali, volute, portate avanti con calcolo preciso.

E poi, fossero solo dette con la lingua!

Le più sono intessute di comportamenti...

Se la caratteristica del bambino è la semplicità, quella dell'adulto sembra essere la doppiezza.

«Il mondo è immerso nella doppiezza. A stento si trova oggi un uomo che parli come pensa. Da ogni parte non si vede che artificio e finzione. E ciò s'infiltra anche attraverso le grate!» (s. Vincenzo De' Paoli, *Pensieri*).

Un giorno viene a trovarmi un uomo turbato perché il figlio di pochi anni non stava in salute. Il medico gli aveva prescritto delle iniezioni. Prima di iniziarle, il piccolo chiese ai genitori quante ne doveva fare. Risposero che si trattava soltanto di due o tre. Ed invece ne erano state prescritte dieci. Passati tre giorni, il bimbo credeva di aver finito. Il papà disse che se ne dovevano fare delle altre. Il figlio rispose: «Non è per le punture; mi dispiace molto che mi diciate le bugie».

Per quel papà fu come una mazzata.

Lui che ci teneva tanto ad educare bene, lui che insegnava di non perdonare mai le bugie, si era trovato colpevole e smascherato dal figlio!

Siamo terribili, noi adulti.

La doppiezza ci ha segnati in profondità.

Una intenzione abbiamo e un'altra vogliamo che ne intendano gli altri.

Una è l'immagine che abbiamo di noi e un'altra quella che vendiamo al prossimo.

Ma a forza di fare i furbi con gli altri, non siamo più in grado nemmeno di riconoscere noi stessi.

Abbiamo perduto l'unità interiore, caratteristica felice dei bambini.

Ci ritroviamo sdoppiati nella persona, fino ad avere talvolta problemi di ordine psicologico.

E se per fortuna non siamo malati a livelli clinici, nondimeno soffriamo profondamente – ad esempio – il disagio che ci provocano i nostri limiti.

Perché non accettiamo di essere così come la Provvidenza ci ha voluti?

I nostri limiti non sono casuali o capricciosi. Li ha voluti la Sapienza.

A noi spetta accettarli serenamente. Con piena fiducia.

Ciò non toglie che dentro questi limiti possiamo e dobbiamo realizzare pienamente il disegno di Dio: può bastare un fazzoletto di terra per innalzare un grattacielo! Ma quel fazzoletto di terra, va riconosciuto: dopo questo primo atto di obbedienza al supremo Signore, si potrà pensare ad una azione intelligente, dinamica e feconda di bene.

Quanto malcontento cova in cuore chi non accetta se stesso ogni mattina, come un vero dono di Dio!

Sì, ogni mattina; e più volte al giorno; sempre.

Ci renderemo migliori certamente; ma sempre partendo da questa accettazione cosciente e tranquilla.

Questa poi non è solo iniziale, ma continua; è saldata all'essere: sarà di valido aiuto in tutto l'agire; ne determinerà anzi la giusta misura, l'equilibrio, l'esito. La costanza non dovrà forse fare sempre i conti con questa iniziale e ininterrotta accettazione? Almeno per non incorrere nel pericolo di costruire su terreno altrui o... sul vuoto.

Un uomo che non si adatti a muoversi sotto la spinta degli istinti, ma che voglia tutto dominare con la ragione e con la Fede, è da questo atto cosciente che prende l'avvio per un agire responsabile, virile, degno del più alto impegno dell'esistenza.

Accettazione della vocazione assegnata dalla Provvidenza.

Accettazione dell'ambiente socio-storico dentro il quale siamo chiamati alla vita.

Accettazione di quanto Dio ha stabilito come corredo della nostra vita naturale e soprannaturale.

Accettazione della nostra parte o missione da svolgere nel tessuto sociale.

... Possono parere osservazioni superate, inutili; mentre ci è dato constatare ogni giorno quante opere incompiute, quanti santi mancati, quante offese alla dignità personale,... per non aver fatto buon viso alla verità di Dio in noi.

Poi... quello «stupido complesso di inferiorità» che fa imbronciati Preti, Frati e le buone Suore.

Quante cose significa anche per noi, quell'«*Eccomi!*» pronunciato dai grandi personaggi della storia della Salvezza (cf. Es 3, 4; Lc 1, 38), e da noi risposto alla singolare chiamata che ci faceva proprietà di Cristo e con Lui pescatori di uomini! (cf. Mc 3, 13-14; Mt 4, 19).

Per gli Apostoli quella risposta significò e fu realmente, anche se misteriosamente, una nuova nascita: tutti ricominciavano da capo, come bambini appena venuti alla luce.

E tutto ricominciava in una Luce nuova.  
Nel Cristo, diventato loro possessione per sempre.  
Accettato come unico centro intorno al quale raccogliere tutta l'esistenza e ogni attività.  
Ecco la nuova vita tutta nella verità!

☞ La semplicità ci libera dalle complicazioni.  
Gli adulti sono specialisti nel fare di tutto un problema, anche delle cose più innocenti.  
Pensano d'essere tanto più intelligenti quanto più sono complicati.  
Per forza poi non conoscono la gioia, affaticati come sono sotto il peso di tanti fardelli inutili!  
Se guardiamo la nostra vita spirituale, non tarderemo a scovare i fagotti delle complicazioni.  
Io non sono mai stato entusiasta di programmi spirituali laboriosi, pieni di propositi e di rigidi orari.  
La vita interiore ridotta a un ammasso di precetti, di devozioni, di paure, di obblighi asfissianti... non è vita.  
Ciò che è complicato non dura.  
Ciò che è complicato non viene da Dio, che è «semplicemente semplice».  
Nelle complicazioni si dà spazio piuttosto alla superbia, si finisce per credersi importanti anche nel trattare con Dio.  
Potremmo ricordare la parabola del fariseo e del pubblicano; potremmo ripensare alle parole di Gesù: *«Pregando non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole...»* (Mt 6, 7).  
Il Signore non ha bisogno delle luci, degli incensi, dei paramenti sacri, delle musiche, delle nostre sontuose liturgie. Né ha bisogno della nostra profonda concentrazione e dei nostri sublimi concetti.  
Lui guarda il cuore, Lui è un Padre che dialoga con i suoi figli.

Giustamente la Bibbia smonta certe nostre pretese ammantate di buona volontà:

*«Invano vi alzate di buon mattino,  
tardi andate a riposare  
e mangiate pane di sudore:  
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno»*  
(Sal 127, 2).

La semplicità fa ritrovare se stessi, ed è questo il punto fondamentale per stabilire una vera comunione con il prossimo e con Dio.

I santi lo hanno capito, e nella semplicità la loro preghiera è diventata autentica e facile:

«Teresa ha orrore delle formule prefabbricate, dove il cuore non può effondersi liberamente: “Non ho il coraggio di sforzarmi a cercare nei libri delle belle preghiere; ciò mi fa venire il mal di testa” (C 24; 317). “Ho avuto tanta difficoltà, per tutta la mia vita, a dire il Rosario” (CI 28.8; cf. C 25; 318).

Che fare? Non le resta che crearsi un balbettio infantile che Gesù saprà certamente indovinare e comprendere: “Faccio come i bambini che non sanno leggere, dico molto semplicemente al buon Dio quello che gli voglio dire senza fare belle frasi, e mi capisce sempre” (C 24; 317).

Teresa prega come scrive: “Non mi rompo certo la testa per scrivere la mia piccola vita; è come se pescassi con la lenza: scrivo quello che mi viene” (CJ 11.6.2), “liberamente, con spontaneità, senza preoccuparmi dello stile né delle tante digressioni”. Ossia, “come un bambino che balbetta, sempre sicuro di essere capito da sua madre” (cf. A 3; 9)» (Daniel-Ange, *op. cit.*, p.108).

Dovremmo coltivare un salutare timore delle complicazioni, educarci ad una istintiva ripugnanza per certi giri contorti che affaticano molto e rendono

poco, perché ci si sottrae al soffio dello Spirito Santo. È un'immagine assai bella quella dello Spirito che soffia sulla vela.

La barca solca il mare 'spinta' dal vento.

C'è un modo più semplice di quello "a spinta"?

Non occorrono motori, carburanti, pulegge, alberi di trasmissione, rumori assordanti, ecc.

C'è una forza più immediata, più sicura di questa 'spinta' dello Spirito?

È questa forma di vita che dobbiamo apprendere noi e insegnare alle anime.

Unificare la nostra vita spirituale, renderla essenziale: più siamo semplici più avanziamo veloci.

Perciò meditiamo l'essenziale, predichiamo l'essenziale, proponiamo l'essenziale.

Un po' di esame di coscienza in merito non ci fa male.

«Come in Dio, così anche in noi la vera semplicità non consiste che nell'aver un unico pensiero: quello di accontentare il Signore in tutto. I vizi contrari alla semplicità ci gettano nella molteplicità. Questi vizi si manifestano, in modo particolare, in tre campi:

1) Nel campo delle nostre passioni, per soddisfare le quali moltiplichiamo pensieri e desideri compiendo le cose non semplicemente per l'onore di Dio ma per altri motivi; da qui nascono le diffidenze, i sospetti, le dissimulazioni, gli occultamenti, le artificiose invenzioni, le sottigliezze e distinzioni ecc.

2) Nei rapporti col prossimo intorno al quale si fanno apprezzamenti, congetture, informazioni, ricerche ecc.

3) Nel campo delle riflessioni su noi stessi, per accontentarci: riflessioni sul passato, sul presente, sull'avvenire; sulle nostre opere buone, per goderne; sulle nostre opere cattive, per scusarle o per averne inutili rimpianti, per formare varie risoluzioni per l'avvenire. Ciò è contrario alla vera semplicità; mentre quando lo spirito è occupato esclusivamente dal pen-

siero di accontentare il Signore, allora soltanto si chiude la porta a tutti questi difetti» (L. Lallemant, *La dottrina spirituale*, p. 365).

☞ La semplicità impedisce di vivere 'preoccupati'. Risuonano nella mente le parole del Vangelo: «*Non affannatevi dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?*» (Mt 6, 31).

Sono parole sempre attuali, tanto più per gli uomini di oggi che vivono con la coda dell'occhio fissata sull'orologio, sull'agenda dove sono scarabocchiati gli impegni e le scadenze, sui giornali dove si parla di crescita o di crisi economica...

Si vive di ansia forse come non mai, ed ora si è aggiunto il pericolo degli attentati e il lontano rumore di guerra a rendere più incerta la nostra giornata.

Più la persona diventa adulta, più la società si sviluppa, e più sembra crescere il livello delle preoccupazioni.

Dobbiamo ritrovare lo spirito di infanzia, dobbiamo imparare a vivere nella semplicità.

I bambini non si preoccupano, primo perché con la preoccupazione non risolvono niente, secondo perché c'è già chi si preoccupa di loro in modo efficace.

*«Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno»*  
(Mt 6, 32).

La semplicità è l'unica che ci permette di «*cercare il regno di Dio e la sua giustizia*» (cf. Mt 6, 33).

La semplicità è l'unica via che conduce alla santità. Aveva ragione il Maestro nel dire ai suoi: «*Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli*».

Solo credendo a Gesù ritroviamo quella semplicità che ci consente di camminare sulle vie del Signore e di compiere serenamente la nostra parte, dalla quale non mancherà ovviamente la croce.

Negli scritti di papa Giovanni XXIII si trova un testo interessante sull'importanza del vivere l'oggi.

È una meditazione utilissima sicuramente a tutti.

«Solo per oggi cercherò di vivere alla giornata senza voler risolvere il problema della mia vita tutto in una volta.

Solo per oggi avrò la massima cura del mio aspetto, vestirò con sobrietà, non alzerò la voce, sarò cortese nei modi, non criticherò nessuno, non pretenderò di migliorare o disciplinare nessuno, tranne me stesso.

Solo per oggi sarò felice, felice nella certezza che sono stato creato per essere felice, non solo nell'altro mondo ma anche in questo.

Solo per oggi mi adatterò a tutte le circostanze senza pretendere che le circostanze si adattino tutte ai miei desideri.

Solo per oggi dedicherò dieci minuti del mio tempo a qualche buona lettura, ricordando che, come il cibo è necessario alla vita del corpo, così la buona lettura è necessaria alla vita dell'anima.

Solo per oggi compirò una buona azione e non lo dirò a nessuno.

Solo per oggi farò almeno una cosa che non desidero fare e se mi sentirò offeso nei miei sentimenti farò in modo che nessuno se ne accorga.

Solo per oggi mi farò un programma: forse non lo seguirò a puntino, ma lo farò e mi guarderò da due malanni, cioè la fretta e l'indecisione.

Solo per oggi crederò fermamente, nonostante le apparenze contrarie, che la buona Provvidenza di Dio si occupa di me come di nessun altro.

Solo per oggi non avrò timori, in modo particolare non avrò paura di godere di ciò che è bello e di credere nella bontà. Posso ben fare per dodici ore ciò che mi farebbe paura se pensassi di doverlo fare per tutta la vita».

Concludiamo la meditazione, trasformando la nostalgia d'infanzia in preghiera umile e potente:

«Restituiscimi all'infanzia, Signore; fa' che ritorni fanciullo, al sapore vero delle cose, al gusto del pane e dell'acqua. Il tempo ha limato i sensi fino a renderli impassibili.

Signore, salvami dall'indifferenza, da questa anomia di uomo adulto. È il male di cui soffriamo senza averne coscienza. Quando un popolo è indifferente, allora sorgono le dittature, e l'umanità diventa un gregge solo; appena una turba senza volto; allora il bene è uguale al male, il sacro uguale al profano; e l'amore unicamente piacere, un male il sacrificio, un peso la libertà e la ricerca.

Signore, salvami dal colore grigio e fa' che tutto il popolo sia liberato da questa senilità dello spirito. Ridonaci la capacità di piangere, di gioire e di sperare» (David Maria Turollo).



A Nazareth, nella Visitazione, a Betlemme, a Cana di Galilea... Maria si manifesta "sveglia e svelta", come l'ancella, cioè come la giovane serva, disinvolta e generosa.

Sino alla fine, anche sotto la croce, Maria è presente e nella sua semplicità è più forte del dolore.

La vita intera non è bastata a farla uscire dalla sua condizione di infanzia dello spirito.

Per questo è beata!

17 novembre 2001

*f. Alf. Spin. Fiorentini*  
*dei Sales di Nazareth*  
*direttore responsabile*